

# Nietzsche “primo psicologo” e genealogista del *ressentiment*

Yamina Oudai Celso

*English title* Nietzsche “first psychologist” and genealogist of *ressentiment*

*Abstract* Apotheosis of false consciousness and self-deception, millennial lie, perfect antithesis to Overman’s “yes to life”, archetypical and recognizable stigma of that “human too human” attitude sadly common to the majority of people, Nietzsche’s *ressentiment* is not only one of the fundamental categories of his ethical and philosophical view, but at the same time it is also a true masterpiece of psychological insight and analytical fineness. This paper analyzes Nietzsche’s theory of *ressentiment* by contextualizing it within a conception of morality understood as a “gestural language of emotions” (*eine der Zeichensprache Affekte*) that the German philosopher believes to be decipherable only by integrating the resources of philosophy with those of psychology and medicine. Furthermore, this essay will clarify the distinctive features of Nietzsche’s “genealogical method”, the meaning of his self-definition as the first great psychologist (*der erste große Psychologe*) in the whole history of philosophy, the peculiar semantic nuances of French word *ressentiment* in relation to similar German terms, and lastly the connections between Nietzsche’s *ressentiment* and his anti-Darwinian polemic founded on the opposition between evolution and progress, namely between the revengeful perversion of “resentful” people and Overman’s aristocratic vitality.

*Keywords* Nietzsche, resentment, genealogy of morals, *Umwertung*, nietzscheofreudism, theory of emotions, darwinism, *Übermensch*/overman, causal drive or *Ursachentrieb*.

## 1. Un approccio inscindibilmente psicologico e filosofico

Apotheosi della falsa coscienza e dell’auto-inganno, menzogna millenaria, antitesi perfetta del superomistico “sì alla vita”, stigma rico-

noscibile e archetipico di quell'“umano troppo umano” che contraddistingue tristemente la maggioranza degli individui, il *ressentiment* nietzscheano rappresenta una delle categorie fondanti della visione etico-filosofica del suo autore ma al tempo stesso anche un vero e proprio capolavoro di introspezione psicologica e di finezza analitica.

Come avremo modo di illustrare nelle prossime pagine, la teoria nietzscheana costruita attorno alla nozione di *ressentiment* attraverso un metodo cosiddetto genealogico, si avvale del fondamentale apporto di tutta una serie di fonti concomitanti, quali: (1) la psicologia scientifica dell'epoca di Nietzsche, sottoposta agli influssi della psichiatria positivista, della psichiatria dinamica e della psicologia darwinista;<sup>1</sup> (2) la tradizione letteraria francese<sup>2</sup> popolata sia dai cosiddetti “moralisti” sia da celebri romanzieri, tra i quali Flaubert, Stendhal, Montaigne, La Rochefoucauld ecc., nonché, in particolare, da una delle traduzioni francesi del famoso testo di Dostoevskij (*L'esprit souterrain* del 1864), da cui Nietzsche per l'appunto trae l'uso del vocabolo *ressentiment*; (3) il cosiddetto “Circolo di Basilea” o, come lo chiama Worbs,<sup>3</sup> *Baseler Kreis* e la sua peculiare reinterpretazione del mondo greco antico, essenziale per cogliere appieno le nozioni nietzscheane di aristocraticità e morale aristocratica; (4) il materialismo positivista (a sua volta influenzato dal sensismo francese e dalla psicologia neokantiana) che induce il filosofo a sottolineare con la massima enfasi il ruolo delle forze fisiologiche e istintuali coinvolte nelle dinamiche del *ressentiment* nutrito da prete e schiavi nei confronti dei nobili guerrieri (*starker und wohlgerathener* ovvero più forti e più avveduti). E al di là delle quasi innocue o letterarie apparenze, il meccanismo del *ressentiment*, snodo centrale della vi-

<sup>1</sup> P. Katsafanas, “Nietzsche on agency and self-ignorance”, in J. Richardson, K. Gemes (a cura di). *The Oxford handbook of Nietzsche*, Oxford University Press, New York 2010; R. Pippin, *Nietzsche, psychology and first philosophy*, Chicago University Press, Chicago 2010; P.L. Assoun, *Freud et Nietzsche*, PUF, Paris 1982; H.F. Ellenberger, *The discovery of the unconscious. The history and evolution of dynamic psychiatry*, Basic Books, New York 1970; D.R. Johnson, *Nietzsche's anti-Darwinism*, Cambridge University Press, Cambridge 2010.

<sup>2</sup> F. Volpi, *Nietzsche e le sue fonti francesi*, il Mulino, Bologna 1995.

<sup>3</sup> M. Worbs, *Nervenkunst: Literatur und Psychoanalyse im Wien der Jahrhundertwende*, Athenäum Verlag, Frankfurt a/M. 1988.

visione nietzscheana della morale, sfoggia tutti i crismi di un'autentica legge etica universale, mirante a creare “un secondo istinto fondato sulla diffidenza verso l'istinto”, come l'autore afferma in *Ecce Homo*. In altri termini, come vedremo, Nietzsche concepisce la morale stessa come un “linguaggio gestuale delle emozioni” (*eine Zeichensprache der Affekte*)<sup>4</sup> la cui analisi può avvenire integrando le risorse della filosofia con quelle della psicologia e perfino della medicina. Dunque, diversamente da quanto previsto in altre occorrenze letterarie o filosofiche di questo medesimo vocabolo, il *ressentiment* nietzscheano non è un sentimento più o meno passeggero o un evento circoscritto, ma assurge al rango di vero e proprio sistema teorico, configurandosi come il presupposto di una specifica visione del mondo, ovvero come un'autentica *episteme*, carica di tutti i suoi dannosi fraintendimenti metafisici e di tutti quei falsi valori etici complessivamente ricompresi sotto l'etichetta di *décadence*. Il *ressentiment* si fonda infatti proprio su una sostituzione degli istinti vitali della forza e della felicità con i contrapposti atteggiamenti della vergogna e della colpa verso qualunque pulsione primigenia, ovvero esattamente su quel capovolgimento di valori nei confronti del quale Nietzsche proclamerà a gran voce l'esigenza di una nuova trasvalutazione (*Umwertung aller Werte*). In questa prospettiva, nei paragrafi successivi mi occuperò innanzitutto di evidenziare le differenze lessicali e concettuali tra il *ressentiment* nietzscheano e la categoria per così dire “comune” del risentimento, nonché le sue peculiari sfumature semantiche rispetto ad altri termini tedeschi analoghi, come *Groll* o *Verstimmung*. Ma soprattutto mi soffermerò sui contenuti specifici della visione nietzscheana del *ressentiment* inteso innanzitutto come uno spiccato senso di inferiorità e come fonte di una mistificazione (basata sui cosiddetti “ideali ascetici” di derivazione pretesca e religiosa) evidenziata attraverso il cosiddetto “metodo genealogico”. Dal punto di vista prettamente nietzscheano l'idea di “genealogia” non va intesa nell'accezione di un metodo storico, poiché l'autore non è minimamente interessato agli aspetti cronologici o storiografici delle

<sup>4</sup> F. Nietzsche, *Al di là del bene e del male* (1886), edizione italiana diretta da G. Colli e M. Montinari, Adelphi, Milano 1968 e 1977, v, 187. Vedi anche J. Granier, “Le statut de la philosophie selon Nietzsche et Freud”, in «Nietzsche Studien», 8, 1979, pp. 210-224.

single epoche o fasi dell'evoluzione dell'umanità, ma piuttosto a una selezione degli aspetti fisiologici, psicologici e istintuali che si rivelano determinanti per la comprensione di un fenomeno umano, ovvero, nel caso specifico, del *ressentiment*. È da tale peculiarissimo punto di vista che Nietzsche può giungere ad autodefinirsi *der erste große Psychologe*, cioè il primo grande psicologo,<sup>5</sup> dell'intera storia della filosofia. Dopo una rapida ricognizione di alcuni dei più comuni fraintendimenti anti-semiti relativi alla nozione nietzscheana di *ressentiment*, tenterò di evidenziare il nesso che a mio giudizio intercorre tra un simile concetto e la celebre polemica attraverso la quale Nietzsche confuta alcuni aspetti dell'evoluzionismo darwiniano. Più specificamente, come vedremo, la teoria del *ressentiment* può essere intesa<sup>6</sup> come la più acuta e insidiosa obiezione nietzscheana contro l'idea darwiniana di *fitness* nonché, al tempo stesso, come il tentativo di fornire risposta a uno dei più noti e ardui dilemmi in cui il filosofo si dibatte, ovvero: com'è possibile che il gregge (costituito da preti e da schiavi) riesca a trionfare sul Superuomo? Analizzando il famoso brano<sup>7</sup> relativo ad agnelli e uccelli rapaci, avremo modo di constatare come Nietzsche introduca un interessante discrimine tra "evoluzione" (in senso darwiniano) e "progresso": nella prospettiva nietzscheana ogni essere umano dovrebbe, idealmente, sforzarsi di assecondare il proprio istinto di conservazione evitando di adottare nei confronti dei propri simili quei meccanismi repressivi, subdoli e vendicativi tipici del *ressentiment*, scegliendo invece di assumere le posture della "volontà di potenza" e dell'*amor fati*. L'auspicio, come vedremo, consiste nel tentativo di superare l'atteggiamento umano più ricorrente e diffuso, innalzandosi al superiore rango aristocratico del Superuomo (icasticamente simboleggiato dall'effigie di Dioniso contro il Crocifisso). Dunque, come argomenterò più diffusamente in corso d'opera, la teoria del *ressentiment* fa emergere, per contrasto, i connotati e le virtù dell'*Übermensch* che, lungi dall'implicare un concreto e specifico progetto politico o giuri-

<sup>5</sup> Vedi a tal proposito W.A. Kaufmann, *Nietzsche, philosopher, psychologist, antichrist*, Princeton University Press, Princeton 1974.

<sup>6</sup> Vedi in tal senso D.R. Johnson, *Nietzsche's Anti-Darwinism*, cit.

<sup>7</sup> F. Nietzsche, *Genealogia della morale* (1887), edizione italiana diretta da G. Colli e M. Montinari, Adelphi, Milano 1968 e 1977, I, 13.

dico, reca in sé le innegabili tracce del dibattito scientifico darwiniano di fine Ottocento, ma soprattutto si staglia con tutti i pregi e i limiti di una fascinosa e magnifica utopia.

## 2. *Il ressentiment, la scelta lessicale e l'impiego nietzscheano della psicologia come Hammer*

La teoria nietzscheana del *ressentiment* costituisce soltanto una delle numerose occorrenze – anche se probabilmente una delle più vistose e organicamente elaborate – del sistematico sforzo che l'autore compie avvalendosi dello strumento dell'indagine psicologica al fine di smantellare o demistificare le più consolidate e fallaci credenze morali. La stessa scelta di adottare la versione francese, in corsivo, del vocabolo in questione appare non priva di alcune significative implicazioni. Innanzitutto il vocabolo *ressentiment* doveva suonare, all'epoca, come perfettamente comprensibile se non dall'uomo della strada quanto meno dalle élites tedesche dal XVII secolo in poi e, come è stato opportunamente osservato,<sup>8</sup> rifletteva una predilezione tipica dell'illuminismo tedesco verso le mode francesi, nonché il deliberato intento,<sup>9</sup> da parte di Nietzsche, di privilegiare una terminologia di respiro europeo e internazionale, in quanto tale contrapposta alla tendenza tipicamente hegeliana a germanizzare e nazionalizzare il lessico filosofico. Ma la parola *ressentiment*, di cui possiamo rintracciare ben sessantasette occorrenze<sup>10</sup> nell'intero *corpus* nietzscheano, denota al tempo stesso l'arcinota e spiccata predilezione dell'autore verso la letteratura francese, e in special modo per le opere dei cosiddetti saggisti o moralisti, tra i quali Montaigne, La Rochefoucauld, Flaubert, Stendhal e numerosi altri. È lo stesso Nietzsche a rivelare in una lettera a Franz Overbeck

<sup>8</sup> A. Orsucci, *La "Genealogia della morale" di Nietzsche. Introduzione alla lettura*, Carocci, Roma 2001, pp. 58-65; R. Bodei, *Destini personali. L'età della colonizzazione delle coscienze*, Feltrinelli, Milano 2002, pp. 114-116.

<sup>9</sup> W.A. Kaufmann, *Nietzsche, philosopher, psychologist, anticrist*, cit.

<sup>10</sup> Possiamo rintracciare il termine *ressentiment* non solo nell'ambito della *Genealogia della morale* (I 10, 11, 13, 14, 16; II 11, 17; III 11, 14, 15) ma anche in vari passaggi de *Il crepuscolo degli idoli*, *l'Anticristo*, *Ecce homo* e i *Frammenti postumi*.

datata 21 febbraio 1887 (ovvero pochi mesi prima della stesura della *Genealogia della morale* che sarebbe stata redatta l'estate successiva) di essersi imbattuto, da appena qualche settimana, in una preziosa e decisiva fonte di ispirazione: *L'esprit souterrain* (una delle numerose traduzioni francesi<sup>11</sup> del celebre romanzo "Memorie dal sottosuolo") di Dostoevskij. Più specificamente, è dalla descrizione del protagonista Anton Antonovich,<sup>12</sup> con la sua inequivocabile inclinazione all'amarrezza e alla frustrazione, e il suo spiccato sentimento di inferiorità e inadeguatezza nei confronti dei propri simili che Nietzsche prende in prestito<sup>13</sup> la dicitura di *ressentiment*. Antonovich, lacerato dall'invidia per il successo, l'aspetto esteriore e l'intelligenza altrui, manifesta una serie di comportamenti del tutto in consonanza con quelli che, come vedremo, caratterizzano la figura del prete così come descritta nella *Genealogia della morale*, che contiene la più sistematica ed esaustiva trattazione nietzscheana del tema del *ressentiment*.

È in tale specifica opera che l'origine stessa della morale viene prospettata come una controstoria del *ressentiment*, ovvero come la creazione di un sistema di falsi valori a opera di una determinata categoria sociale (*die Priester* ovvero i preti) attivatasi per reazione al sentimento di inferiorità nutrito nei confronti di un altro ben definito insieme di individui (i nobili, ovvero i guerrieri o i signori).

Nel primo dei tre libri in cui si articola la *Genealogia della morale* Nietzsche delinea (§ 10) alcuni tratti essenziali che identificano quel particolare atteggiamento evocato dal termine francese *ressentiment* differenziandolo dall'ordinaria e più comune accezione di "risentimento":

<sup>11</sup> Tra le differenti versioni francesi del celebre scritto dostoevskijano, ricordiamo "Mémoires écrits dans un souterrain", "Le sous-sol", "Les carnets du sous-sol", "Manuscrit du souterrain" ecc.

<sup>12</sup> C. Gentili, *La filosofia come genere letterario*, Pendragon, Bologna 2003, p. 205. Vedi anche A. Orsucci, *La "Genealogia della morale" di Nietzsche*, cit.

<sup>13</sup> Nel 1888 Nietzsche scrive nel paragrafo 45 de *Il crepuscolo degli idoli*: «Dostoevskij [è] l'unico psicologo dal quale, incidentalmente, ebbi mai qualcosa da imparare; egli è uno degli accidenti più felici della mia vita, più ancora della scoperta di Stendhal».

Nella morale la rivolta degli schiavi ha inizio da quando il *ressentiment* diventa esso stesso creatore e genera valori; il *ressentiment* di quei tali esseri la cui vera reazione, quella dell'azione, è negata e che si consolano soltanto attraverso una vendetta immaginaria. Mentre ogni morale aristocratica germoglia da un trionfante sì pronunciato a sé stessi, la morale degli schiavi dice fin dal principio no a un “di fuori”, a un “altro”, a un “non io”: e *questo* no è la sua azione creatrice. Questo rovesciamento del giudizio che stabilisce valori – questo *necessario* dirigersi all'esterno, anziché a ritroso verso sé stessi – si conviene appunto al *ressentiment*: la morale degli schiavi ha bisogno, per la sua nascita, sempre e in primo luogo di un mondo opposto ed esteriore, ha bisogno, per esprimerci in termini psicologici, di stimoli esterni per potere in generale agire – la sua azione è fondamentalmente una reazione.

Com'è immediatamente intuibile, il brano innanzitutto conferma quanto accennavamo all'inizio, e cioè che non ogni episodio o manifestazione di risentimento può necessariamente qualificarsi come *ressentiment*: perché quest'ultimo fenomeno si verifichi, è innanzitutto necessario che i “risentiti” sviluppino, a partire dai propri sentimenti ed emozioni, un autentico sistema di valori, ovvero un'*episteme*, tale da implicare una specifica visione della vita caratterizzata da una rigida griglia di antinomie quali buono/cattivo, giusto/sbagliato ecc. L'analisi nietzscheana del *ressentiment*, inteso come origine di false credenze, scaturisce infatti proprio dall'intenzione di sfidare e mettere in discussione una simile impalcatura di categorie morali (perfettamente simmetriche ai loro rispettivi correlati metafisici), demolendole attraverso un metaforico “martello” (*hammer*).<sup>14</sup> Il “no” di cui sopra (“questo no”), cioè l'atteggiamento di negazione e repressione che i risentiti manifestano contro gli istinti vitali, rappresenterà – come vedremo – il più esatto contraltare dei valori propri dell'*Übermensch*, quali il “sì alla vita” e l'*amor fati*, entrambi intesi da Nietzsche come un'immersione fisiologica e non repressiva nel flusso delle cose.

Non si può peraltro ignorare che se invece di *ressentiment* si fosse parlato, più genericamente, di comune risentimento, in un contesto te-

<sup>14</sup> Il martello è notoriamente menzionato nel sottotitolo del *Crepuscolo degli idoli* (“Come si filosofa col martello”) pubblicato nel 1889 ma redatto nel 1888, proprio un anno dopo la *Genealogia della morale*.

desco il concetto avrebbe paradossalmente assunto un'aura molto più esotica e una sfumatura semantica decisamente più sarcastica rispetto alla sua variante francofona, ricalcando una differenza analoga a quella che può intercorrere, per esempio, tra *genre* (alla francese) e “genere”, dal punto di vista di un lettore germanofono.<sup>15</sup>

Parallelamente, i due sinonimi tedeschi *Groll*<sup>16</sup> e *Verstimmung*, che pure fanno la loro comparsa nell'opera nietzscheana, acquisiscono una serie di valenze di significato nettamente più atecniche rispetto al termine *ressentiment*, ovvero un respiro più generalista e più influenzabile dal contesto specifico. In particolare *Verstimmung*<sup>17</sup> è inteso nella più ampia e globale accezione di scontento, cattivo umore o irritazione, mentre *Groll*<sup>18</sup> suona, più letteralmente, come rancore o disprezzo. E tuttavia in nessuno dei due casi appena menzionati potremo mai imbatterci in soggetti intenti a creare un “mondo”, cioè un sistema di valori, edificato attraverso quella tipica reattività creativa che contraddistingue appunto il *ressentiment*. È proprio per questo che spesso e volentieri i “risentiti” arriveranno a meritare la qualifica denigratoria di *Hinterweltlern*, appellativo in cui coesistono la doppia caratteristica della rozzezza propria degli zotici ma anche, alla lettera, l'attitudine di chi sta nelle retroguardie o, addirittura, “è attaccato alle natiche del mondo”, nel senso che costruisce una sorta di posticcio sovramondo artificiale in sostituzione del mondo reale.<sup>19</sup>

<sup>15</sup> R.C. Solomon, “One hundred years of *ressentiment*: Nietzsche's *Genealogy of morals*”, in Richard Schacht (a cura di), *Nietzsche, genealogy, morality: Essays on Nietzsche's On the Genealogy of morals*, University of California Press, Berkeley, 1994, pp. 95-126, p. 118.

<sup>16</sup> Questo termine è impiegato anche da Max Scheler che tenta di adottare la nozione nietzscheana di *ressentiment* calandola però nel contesto di una concezione diametralmente opposta del cristianesimo: in questa prospettiva speculare Scheler trarrà ispirazione dall'analisi nietzscheana per evidenziare anche altre implicazioni religiose del *ressentiment*.

<sup>17</sup> Esistono diciotto occorrenze di questo termine in *Umano troppo umano*; *Aurora*; *Al di là del bene e del male*; *Genealogia della morale e Frammenti postumi*.

<sup>18</sup> Il termine ricorre per sette volte nell'opera nietzscheana.

<sup>19</sup> Questo atteggiamento rappresenta l'esatto opposto di quel “senso della terra” che viene invece altrove descritto come uno dei tratti distintivi del Superuomo.



Dunque l'operazione che Nietzsche compie per propiziare la sua trasvalutazione o *Umwertung aller Werte* ed erodere così la visione morale edificata dal *ressentiment*, implica l'utilizzo di quel metodo genealogico<sup>20</sup> attraverso il quale le nozioni morali, così come quelle metafisiche o più in generale filosofiche, non vengono trattate alla stregua di entità granitiche o assolute di per sé, ma piuttosto come la risultante di un insieme di condizionamenti storici, fisiologici e soprattutto psicologici. In altri termini, il genealogista, diversamente dallo storico, non è interessato alla concatenazione cronologica dei singoli eventi, né ai dettagli contingenti e specifici che li caratterizzano, focalizzandosi invece ad analizzare fenomeni di portata ampia e universale selezionando alcuni aspetti nodali di essi, cioè le dinamiche fisiologiche<sup>21</sup> e psicologiche implicate nel loro svolgimento.<sup>22</sup>

Un simile orientamento è inevitabilmente ispirato a quel materialismo positivista e a quell'*imprinting* neokantiano alla luce dei quali si tenta di comprendere i fatti morali analizzandoli da un punto di vista naturalistico, cioè riconducendoli agli impulsi fisiologici nei quali essi si radicano.

Tale approccio evidenzia un'innegabile prossimità con quello che Freud definiva "il punto di vista economico" (*der oekonomische Standpunkt*), cioè l'indagine relativa all'intensità delle cariche o forze istintuali coinvolte nei fenomeni psichici. È in una simile ottica che in *Al di là del bene e del male* Nietzsche ritiene di poter definire la morale come un "linguaggio gestuale delle emozioni" (*eine Zeichensprache der Affekte*)<sup>23</sup> ed è questa la ragione per la quale egli si

<sup>20</sup> Si tratta di un metodo che, *mutatis mutandis*, è stato impiegato anche da numerosi altri autori, come per esempio Foucault.

<sup>21</sup> Riguardo alla fisiologia del *ressentiment* e alla sofferenza fisica che esso comporta, vedi *Genealogia della morale* III, 15.

<sup>22</sup> Come accennavamo all'inizio, l'enfasi con la quale Nietzsche si sofferma sui meccanismi fisiologici è connessa anche all'influenza del cosiddetto sensismo francese, che egli considera la più preziosa eredità del secolo dei Lumi. Per questa ragione Nietzsche evoca Condillac e Destutt de Tracy tra i maestri di Stendhal, da lui reputato il miglior scrittore francese in assoluto di tutto il XIX secolo. Inoltre, è sulla scia di Locke e dell'empirismo che il sensismo francese giunge a concepire le idee e i concetti mentali come il prodotto di sensazioni elementari.

<sup>23</sup> F. Nietzsche, *Al di là del bene e del male*, v, 187.

sofferma ripetutamente e con una certa enfasi a evidenziare il valore dell'analisi psicologica.

Potremmo citare innumerevoli aforismi o passaggi dell'opera nietzscheana in cui la forza della conoscenza psicologica viene esaltata a tal punto da indurre l'autore ad autoproclamarsi il miglior specialista in circolazione della materia, confermando appunto l'idea che la psicologia rappresenti l'autentica chiave di volta della propria impresa filosofica. In *Ecce Homo*, per esempio, Nietzsche scrive:

In generale, chi, prima di me, tra i filosofi, è stato *psicologo* e non invece il suo opposto, “sublime imbroglione”, “idealista”? Prima di me la psicologia non esisteva. – In questo caso essere il primo può significare una maledizione, in ogni caso è un destino: *perché si è anche i primi a disprezzare...* La nausea per l'uomo è il mio pericolo.<sup>24</sup>

E in *Al di là del bene e del male* leggiamo:

Tutta quanta la psicologia è rimasta sino a oggi sospesa a pregiudizi e apprensioni morali: essa non ha osato scendere nel profondo. Concepirla come morfologia e *teoria evolutiva della volontà di potenza*, come io la concepisco: – questo non è stato da nessuno neppure sfiorato col pensiero: stando al fatto, cioè, che ci è consentito di riconoscere, in quel che finora è stato scritto, un indizio di quel che finora è stato taciuto. Il potere dei pregiudizi morali è penetrato a fondo nel mondo più intellettuale, in apparenza più freddo e più scevro di presupposti – e, come è facile comprendere, in maniera nociva, inibitoria, accicante e distorcente. [...] lo psicologo [...] potrà per lo meno pretendere che la psicologia sia nuovamente riconosciuta signora delle scienze, al servizio e alla preparazione della quale è destinata l'esistenza delle altre scienze. La psicologia infatti è ormai di nuovo la strada per i problemi fondamentali.<sup>25</sup>

Questa definizione finale della psicologia come “regina delle scienze e strada verso i problemi fondamentali” può essere considerata a sua volta come un tipico caso di *Umwertung* o trasvalutazione nietzscheana.

<sup>24</sup> F. Nietzsche, *Ecce homo*, xv, 6.

<sup>25</sup> F. Nietzsche, *Al di là del bene e del male*, I, 23.

na, nel senso che ricalca letteralmente quell'appellativo di *regina scientiarum* attribuito dai filosofi Scolastici alla metafisica per sancire la priorità assoluta di quest'ultima rispetto a qualunque altra branca del sapere umano. Accordare tale medesimo primato alla psicologia invece che alla metafisica implica un vistosissimo rovesciamento di prospettiva che Nietzsche sottolinea, com'è sua abitudine, attraverso la strategia retorica dello straniamento: in tal modo si accentua il cortocircuito tra psicologia e metafisica intendendo la prima come il principale strumento (ovvero il “martello” menzionato nel sottotitolo del *Crepuscolo degli idoli*) da utilizzare per smantellare e decomporre la seconda.

Come illustreremo meglio nel prossimo paragrafo, la concezione nietzscheana della morale come “linguaggio gestuale delle emozioni” è inoltre connessa al tentativo di ridurre la complessità delle nozioni teoretiche o morali alla struttura elementare e basilica dei meccanismi fisiologici e biologici a esse sottesi. Così facendo e fondando su tali assunti l'asserito primato della psicologia, possiamo ritenere che Nietzsche in qualche modo prefiguri la cosiddetta “rivalutazione”, alla quale tutti noi contemporanei almeno da Damasio in poi assistiamo, del ruolo cognitivo delle emozioni<sup>26</sup> e, più in generale, della centralità della sfera emotiva in tutte le incombenze intellettuali e decisionali che gli esseri umani affrontano. Dal punto di vista di Nietzsche, la contiguità tra emozioni e corporeità non va intesa come un limite o una debolezza da contrapporre a una presunta (e illusoria) superiorità delle astrazioni speculative ma, al contrario, come una conferma di quel paradigma biologico-materialistico di partenza (nel senso del materialismo così come mutuato dal suo fondamentale ispiratore Lange) sul quale è imperniata l'intera ontologia nietzscheana.

<sup>26</sup> Dal punto di vista terminologico, sembra che Nietzsche “tends to refer to affects [*Affekte*], passion [*Leidenschaft, Passion*] and feeling [*Gefühl, Empfindung*] interchangeably” (E. Kerruish, “Interpreting feeling: Nietzsche on the emotions and the self”, in «Minerva: An internet journal of philosophy», 2009, pp. 1-27).

3. Il “linguaggio gestuale delle emozioni” (Zeichensprache der Affekte):  
le dinamiche istintive e reattive del *ressentiment*

Numerosi interpreti<sup>27</sup> hanno voluto prospettare l’atteggiamento psicologico degli individui affetti dal *ressentiment* nietzscheano utilizzando l’analogia contenuta nella celebre favola della volpe e dell’uva tramandata da Esopo a La Fontaine. Così come la volpe, frustrata nel suo desiderio di raggiungere il grappolo, reagisce denigrando le qualità del frutto, i preti (e, su loro istigazione, gli schiavi) incapaci di incarnare quei tratti di forza e vitalità propri dei *Wohlgerathener*, cominciano a svalutare e diffamare le caratteristiche suddette creando un sistema di valori antagonisti e alternativi.

Dunque la cosiddetta “reattività” che contraddistingue la condotta – per lo più inconscia – dei “risentiti” consiste proprio in questo tentativo di elaborare una risposta o soluzione che funga da rimedio a uno stato di frustrazione e a un conseguente complesso di inferiorità. Tale ultimo requisito psicologico appare decisivo e discriminante, poiché per essere animati dal *ressentiment* descritto da Nietzsche non è sufficiente aver subito un trattamento sgradevole o mortificante: è invece indispensabile che a esso si sia accompagnata la percezione di una propria inadeguatezza.

Per cogliere appieno l’essenza del *ressentiment* nietzscheano come paradigma morale negativo e disfunzionale, ovvero come bersaglio polemico (non a caso “uno scritto polemico” è precisamente il sottotitolo attribuito alla *Genealogia della morale*) può essere utile richiamare, per contrasto, il modello di riferimento positivo che Nietzsche contrappone al deprimente schema antropologico dell’uomo “risentito”. Come emergeva da uno dei passaggi citati poc’anzi, “ogni morale aristocratica germoglia da un trionfante sì pronunciato a sé stessi”: il paradigma di una simile *forma mentis* proviene dal passato giovanile del Nietzsche filologo, ai tempi della sua *Valediktionsarbeit* a Pforta, ed è identificabile con la figura del poeta greco<sup>28</sup> Teognide di Megara Iblea (VI-V sec. a.C.).

<sup>27</sup> Vedi per esempio R. Bittner, “Ressentiment”, in R. Schacht (a cura di), *Nietzsche, genealogy, morality: Essays on Nietzsche’s on the Genealogy of morals*, University of California Press, Berkeley 1994, pp. 127-138 e p. 130.

<sup>28</sup> Riguardo al rapporto tra Nietzsche e la greicità è importante sottolineare, seppur molto sinteticamente, che egli è considerato, al pari dei suoi contempora-

È da questa fonte che Nietzsche trae l'idea della felicità intesa non come la conseguenza dell'osservanza dei precetti morali (secondo quanto invece imporrebbe il fallace orientamento comune) ma, al contrario, come il presupposto di essa: è insomma la felicità che produce la rettitudine morale, non l'inverso.<sup>29</sup> Le caratteristiche peculiari attribuite ai “nobili” tratteggiati nella *Genealogia della morale* ricalcano proprio questo antecedente greco, poiché tali guerrieri aristocratici esprimono una naturale superiorità fisica, intellettuale e comportamentale rispetto a tutte le altre categorie del corpo sociale. Il loro comportamento ricorrente consiste nel fronteggiare i nemici a viso aperto, con un'aura di sfida, manifestando esplicitamente i loro pensieri e desideri, ma soprattutto conducendo una vita in piena sintonia con i propri istinti vitali. Tali presupposti li inducono a vivere nel presente, tendendo spontaneamente all'oblio del passato e dei torti subiti. Al contrario gli schiavi sono inclini a rimuginare sui loro pensieri negativi e a coltivare silenziosamente dentro di sé intense ambizioni di rivalsa. Va puntualizzato tuttavia che, in tale contesto, la cosiddetta “schiavitù” non va necessariamente connotata in senso economico-sociale<sup>30</sup> ovvero come la conseguenza di un'inferiorità di censo o di rango, dato che in altre sedi (per esempio nei *Frammenti Postumi*) Nietzsche esemplifica la categoria degli schiavi citando esplicitamente i casi del monaco, dell'ufficiale prussiano e perfino dello studioso (!). Inoltre lo scontento e tutta la costellazione di stati d'animo propri del *ressentiment* vengono abilmente sfruttati e manipolati dalla terza e più insidiosa categoria in campo, ovvero dai preti, opportunamente prospettati come una sorta di “modificatori di rotta” del *ressentiment*,

nei Schopenhauer, Rohde, Bachofen e Burckhardt, uno dei principali esponenti di quello che lo storico Michael Worbs (*M. Worbs, Nervenkunst*, cit.) ha etichettato come il *Baseler Kreis* o Circolo di Basilea, costituito da un gruppo di accademici tutti orbitanti attorno all'omonima università svizzera e accomunati, esattamente come i loro contemporanei viennesi Breuer e Freud, da un cosiddetto approccio complementarista ad alcuni temi fondamentali del pensiero greco antico, reinterpretato secondo nuove e originali correlazioni dialettiche, come quella tra *Es* e *Ich*, femminile/maschile, arcaico/classico, *chaos/logos*, *soma/psyche*, Micene/Atene, animale/divino o, per dirla in termini nietzscheani, apollineo/dionisiaco.

<sup>29</sup> F. Nietzsche, *Genealogia della morale*, I.

<sup>30</sup> R. Bittner, “Ressentiment”, cit.

ossia come coloro che in un certo senso ne deviano la direzione.<sup>31</sup> Più specificamente i preti, assumendo una postura subdola e ipocrita (per intenderci, abbastanza simile a quella del *Tartuffe* di Molière) ammanniscono agli schiavi una spiegazione, ovviamente falsa e ingannevole, circa le cause del loro malessere, instillando in essi uno strisciante senso di colpa verso i propri stessi desideri reconditi.<sup>32</sup> Così facendo i preti elaborano, come dicevamo, un sovramondo morale fittizio nel quale gli istinti vitali sono negati attraverso l'affermazione di valori antitetici – quali per esempio l'esaltazione della sofferenza, la cosiddetta santità ecc. – camuffati da mentite spoglie di positività:

*In primo luogo* si combatte codesto dominante scontento attraverso mezzi che degradano al suo infimo livello il senso della vita in generale. Se possibile, più nessuna volontà, nessun desiderio; evitare tutto quanto crea passione, fa “sangue” (non mangiar sale: igiene del fachim); non amare; non odiare; imperturbabilità; non vendicarsi; non arricchirsi; non lavorare; mendicare;

<sup>31</sup> F. Nietzsche, *Genealogia della morale*, III, 15.

<sup>32</sup> Questa connessione tra morale e repressione degli istinti è abitualmente considerata dagli interpreti come un vistoso elemento di prossimità all'idea freudiana di disagio della civiltà (*Unbehagen in der Kultur*): vedi sul punto Oudai Celso, *Freud e la filosofia antica. Genealogia di un fondatore*, Bollati Boringhieri, Torino 2006, capitolo 6. Non è possibile in questa sede soffermarci dettagliatamente anche solo a elencare tutte le numerose affinità teoriche e testuali tra Nietzsche e Freud, ma non possiamo esimerci quanto meno dal ricordare che Freud esplicitamente mutua da Nietzsche, per il tramite di Groddeck, l'uso cruciale del pronome neutro *Es* come formula onnicomprensiva che designa tutto l'insieme di forze inconsapevoli e incontrollabili che agiscono nelle profondità psichiche più recondite dell'individuo, obbedendo a una serie di meccanismi naturalisticamente necessitati. Gli studiosi tendono ovviamente a moltiplicare i possibili parallelismi – in realtà non sempre plausibili, ma spesso forzati e arbitrari – tra le concezioni psicologiche dei due autori, in particolar modo tra la *Libidotheorie* freudiana e la nozione nietzscheana di “volontà di potenza”, oppure tra “eterno ritorno” (*Ewige Wiederkunft des Gleichen*) e coazione a ripetere o *Wiederholungszwang* (similitudine quanto meno autorizzata, almeno dal punto di vista terminologico, dallo stesso Freud), tra *décadence* e disagio della civiltà e così via. E c'è perfino chi come Paul-Laurent Assoun (Assoun, *Freud e Nietzsche* cit.) è giunto addirittura a proclamare l'esistenza di un vero e proprio “nietzscheofreudismo” vivo e attivo nella prima metà del xx secolo.

possibilmente nessuna donna o meno donne possibile; sotto il riguardo intellettuale il principio pascaliano "il faut s'abêtir". Risultato, in termini psicologico-morali, "rifiuto di sé", "santificazione"; in termini fisiologici: ipnosi – il tentativo di raggiungere in via d'approssimazione per l'uomo, quello che per alcune specie animali è il *letargo invernale*, per molte piante dei climi torridi il *letargo estivo*, un *minimum* di consumo e di ricambio organico, in cui la vita appunto continua a sussistere, senza farsi propriamente ancora oggetto di coscienza. Si è spesa a questo fine una quantità sorprendente d'energia umana – inutilmente forse?...<sup>33</sup>

Nel mondo artificioso costruito dai preti e dalla morale cristiana, ipostatizzato nella formula del cosiddetto "Regno dei Cieli",<sup>34</sup> è dunque possibile alimentare la speranza di una compensazione futura alle proprie sofferenze attuali, cioè illudersi che la propria situazione presente venga riscattata da un premio finale. È infatti precisamente per questa ragione che la visione cristiana rappresenta l'esempio più eclatante e abominevole di *ressentiment*, e le differenti prerogative dei nobili e dei preti possono trovare appropriata sintesi nella nota opposizione nietzscheana di Dioniso contro il Crocifisso.<sup>35</sup>

Viene a questo punto spontaneo chiedersi: come riescono i preti a inculcare negli schiavi i deplorabili ideali ascetici? Qual è il sottile meccanismo psicologico che consente al *ressentiment* di prevalere? A ben guardare tale fenomeno segue uno schema analogo sia sul piano delle credenze morali sia su quello delle asserzioni metafisiche, poiché, in entrambi i casi, secondo Nietzsche, la fonte occulta ma determinante delle nostre convinzioni va identificata nelle pulsioni e nella sfera istintuale. Pertanto nel seguente famosissimo brano tratto dal *Crepuscolo*

<sup>33</sup> F. Nietzsche, *Genealogia della morale*, III, 17.

<sup>34</sup> Come rilevato da Bittner (R. Bittner, "Ressentiment", cit.), questa fede in un "fantasy world" o mondo immaginario necessita di essere lentamente e costantemente rafforzata attraverso i secoli e le generazioni mediante la diffusione di una sorta di pazzia collettiva. Tuttavia la tendenza dei preti ad accumulare poteri e beni materiali può essere interpretata come una tacita e involontaria dimostrazione di mancanza di fiducia nell'effettiva esistenza di una ricompensa ultraterrena.

<sup>35</sup> F. Nietzsche, *Ecce homo*, IV, 9.

*degli Idoli* Nietzsche prospetta l'esistenza di un vero e proprio istinto causale o *Ursachentrieb*:

La maggior parte dei nostri comuni sentimenti – ogni specie di inibizione, di oppressione, di tensione, di esplosione nel giuoco e nel controgiuoco degli organi, come pure, in particolare, lo stato del *nervus sympathicus* – stimola il nostro istinto di causalità [*Ursachentrieb*]: vogliamo avere una *ragione* del sentirci *in questo o in quel modo* – del sentirci male o del sentirci bene. Non è mai sufficiente per noi limitarci ad accertare il semplice fatto *che* ci sentiamo in questo o in quel modo; ammettiamo questo fatto – ne diventiamo *coscienti* – soltanto *se* gli abbiamo dato una specie di motivazione [*eine Art Motivierung*]. [...] *Chiarimento psicologico in proposito*. – Ricondurre qualche cosa di ignoto a qualche cosa di conosciuto [*Etwas Unbekanntes auf etwas Bekanntes zurückführen*] alleggerisce, acquieta, appaga, infonde inoltre un senso di potenza. Con l'ignoto è dato il pericolo, l'inquietudine, la preoccupazione – l'istinto primo mira a *sopprimere* questi penosi stati d'animo. [...] Il nuovo, il non vissuto, l'estraneo viene escluso come causa [...]. Corollario: una determinata specie di ordinamento causale acquista sempre maggior preponderanza, si concentra nel sistema e campeggia infine in *posizione dominante*, vale a dire semplicemente escludendo *altre* cause e spiegazioni. – Il banchiere pensa subito all'"affare", il cristiano al "peccato", la fanciulla al suo amore.<sup>36</sup>

Troviamo qui sintetizzata la più tipica critica nietzscheana al classico paradigma causale aristotelico, ovvero alla *forma mentis* teleologica tipica del pensiero occidentale. In tale prospettiva, il nesso tra causa ed effetto (*Ursache/Wirkung*) appare come il grado zero di quella grammatica elementare su cui si fonda ogni architettura metafisica, il cui impianto risulta perfettamente simmetrico a quello del binomio colpa/pena (*Schuld/Strafe*) che vige nell'ambito morale.<sup>37</sup> In tale contesto, come emerge appunto dal brano citato, Nietzsche evidenzia un vero e proprio impulso psicologico (l'istinto o pulsione causale, cioè l'*Ursachentrieb*), cioè una forma di ansia, di inquietudine irriflessa o di sforzo di auto-

<sup>36</sup> F. Nietzsche, *Crepuscolo degli idoli*, v, 4-5.

<sup>37</sup> F. Nietzsche, *Genealogia della morale*, I, 10.



conservazione, esattamente corrispondente a quella paura altrove additata come "istinto segreto della scienza".

È dunque a partire da tale analisi che Nietzsche potrà giungere, come anticipavamo all'inizio, a identificare la morale come "un linguaggio gestuale delle emozioni" (*eine Zeichensprache der Affekte*),<sup>38</sup> ma le premesse sin qui illustrate non devono trarci in inganno circa il senso complessivo della sua visione: l'istinto, in generale, va sempre considerato come "buono" e mai "sbagliato" poiché, anche nel caso in cui esso tragga in inganno l'individuo o perfino quando appaia malamente orientato, in una prospettiva nietzscheana va sempre considerato come un'espressione (magari ingenua o controproducente, ma pur sempre come un'espressione a pieno titolo) della cosiddetta "volontà di potenza". È quest'ultima che impone a ciascun essere umano di preservare sé stesso o di tendere alla propria autoaffermazione, di mostrarsi assertivo o capace di dominare e padroneggiare la misteriosa realtà che lo circonda. Si tratta insomma di un'inclinazione biologica necessaria e in sé utile che tuttavia non deve insinuare in noi l'ingenua illusione che tutti i prodotti da essa derivanti possano coincidere con il possesso di una "verità in sé".

Coerentemente con quanto affermato altrove a proposito della fisica o di altri settori della conoscenza scientifica, Nietzsche ritiene che anche la psicologia possa essere concepita come una sorta di arma a doppio taglio, poiché essa rappresenta il linguaggio della demistificazione e della *Umwertung* ma al tempo stesso anche il vocabolario attraverso il quale costruiamo i nostri autoinganni e abbagli, riconducibili – come constatavamo poco fa a proposito dei preti o dei metafisici – proprio a un uso perverso della psicologia stessa. In altri termini, secondo Nietzsche, se ciascuno di noi tenta di difendersi dal flusso del divenire sforzandosi di racchiudere forzatamente la realtà entro gli schemi della prevedibilità, attraverso rigidi nessi causali *et similia*, tale atteggiamento non corrisponde a una modalità sana ed efficace di esercitare la propria "volontà di potenza", poiché al contrario pre-

<sup>38</sup> F. Nietzsche, *Al di là del bene e del male*, v, 187. Vedi anche J. Granier, "Le statut de la philosophie selon Nietzsche et Freud", cit.

clude un approccio diretto e (per quanto possibile) privo di pregiudizi verso il mondo circostante.

È per questa ragione che secondo il filosofo coloro che appaiono privi di dimestichezza o competenza in materia di psicologia rischiano di rimanere passivamente e inesorabilmente in balia dei propri stessi istinti senza neppure accorgersene. Dunque, rispetto a qualsiasi altra disciplina scientifica la psicologia, se correttamente utilizzata, ha il pregio di renderci più prossimi a un'esperienza diretta e immediata dell'esistenza umana, poiché essa non produce mondi artificiali o classificazioni asfittiche e non esercita pertanto la solita deleteria violenza contro il divenire, rivelando piuttosto la natura istintuale e materiale di noi esseri umani.

È proprio qui, in questo coacervo di istinti e materia, che sembra situarsi il fulcro o il punto nodale dell'approccio nietzscheano, ovvero l'impiego della psicologia in una direzione schiettamente antimetafisica, perfettamente coerente con l'impostazione positivistica di fondo: esattamente come il mondo, a dispetto delle sempre dubitabili asserzioni che lo riguardano, resta un mostro di materia e forza che si staglia granitico e inaggrabile, la nostra mente appare come un garbuglio di pulsioni e istinti dietro cui si cela il mistero dei fenomeni psichici. Tale insieme di pulsioni che costituiscono la natura istintuale dell'uomo non sono altro che la pura forza del voler esistere, ovvero la fatidica "volontà di potenza".

Appare dunque indubbia ed evidente la sintonia di una tale visione con i dettami della contemporanea psichiatria dinamica ma anche con quella nascente psicologia scientifica rispetto alla quale Nietzsche intrattiene una fitta serie di legami. Nell'impossibilità di soffermarci dettagliatamente sul punto in questa sede, varrà almeno la pena di ricordare che, alla luce non solo delle letture e delle annotazioni che emergono dalla cosiddetta "biblioteca personale" di Nietzsche ma anche in virtù della sua abitudine di consultare anteprime o recensioni di libri di psicologia e fisiologia menzionati per esempio sulla *Revue Philosophique* o sulla *Revue des Deux Mondes* a partire dal 1884, l'interesse del filosofo verso la letteratura specialistica, medica e psichiatrica del tempo risulta innegabile e ingente. Tra gli autori frequentati spiccano in particolare quel Théodule-Armand Ribot, già maestro di Pierre Janet e autore dei trattati *Les maladies de la volonté*, *Les maladies de la personnalité*, *La*

*Psychologie de l'attention* e *La Psychologie des sentiments*, nonché Alfred Binet (*Les altérations de la personnalité, La psychologie du raisonnement*), Charles Richet (*L'homme et l'intelligence: fragments de physiologie et de psychologie*) e ovviamente Hippolyte Taine (*De l'intelligence*).

È alla luce di tali rimandi che appare dunque assai più comprensibile la necessità, proclamata da Nietzsche nel primo libro della *Genealogia della morale*, di adottare un metodo di indagine che integri le risorse della filosofia con quelle della psicologia e della medicina.

#### 4. Il *ressentiment* come strategia adattiva tra *superomismo* e polemica anti-darwiniana

Nel delineare i tratti degli individui affetti da *ressentiment* Nietzsche sottolinea ripetutamente il loro elevatissimo livello di raffinatezza e acutezza intellettuale: in un certo senso, egli sembra tradire una sorta di ammirazione verso i meccanismi elaborati e sofisticati della loro “reazione”, così vistosamente stridenti rispetto alla psicologia assai più lineare e priva di complicazioni dei nobili guerrieri. Del resto la contrapposizione tra “forza” e “debolezza” che contraddistingue i due gruppi sociali va precisamente inquadrata entro i termini di una vera e propria lotta per la sopravvivenza (il darwiniano *struggle for survival*) in cui la specie inferiore o più debole legittimamente si attiva per evitare di essere sopraffatta.

Affrontando il tema del *ressentiment* da una simile angolazione, Nietzsche situa il discorso a un livello naturalistico effettivamente prossimo a quello della riflessione darwiniana o, più genericamente, alle teorie di quegli “psicologi inglesi” collettivamente evocati dall'autore. Il riferimento risulta particolarmente pregnante nel famoso brano riguardante gli agnelli e gli uccelli rapaci:

– Ma torniamo indietro: il problema dell'altra origine del “buono”, del buono come lo ha concepito l'uomo del *ressentiment*, esige la sua risoluzione. – Che gli agnelli nutrano avversione per i grandi uccelli rapaci, è un fatto che non sorprende: solo che non v'è in ciò alcun motivo per rimproverare ai grandi uccelli rapaci di impadronirsi degli agnellini. E se gli agnelli si vanno dicendo tra loro: “Questi rapaci sono malvagi; e chi è il meno possibile uccello rapace,

anzi il suo opposto, un agnello – non dovrebbe forse essere buono?” su questa maniera di erigere un ideale non ci sarebbe nulla da ridire, salvo il fatto che gli uccelli rapaci guarderanno a tutto ciò con un certo scherno e si diranno forse: “Con loro non ce l’abbiamo affatto *noi*, con questi buoni agnelli; addirittura li amiamo: nulla è più saporito di un tenero agnello”.<sup>39</sup>

Nella metafora nietzscheana gli agnelli simboleggiano la “specie più debole” contrapposta a quella “specie più forte” incarnata dagli uccelli rapaci, il cui equivalente umano corrisponde ai nobili guerrieri di cui prima. I deboli denotano invece tutte le esatte e medesime caratteristiche tipiche dei preti e degli schiavi, cioè, *in primis*, la tendenza a denigrare i forti criticando e stigmatizzando negativamente il loro istinto aggressivo, senza minimamente considerare che in realtà quest’ultima potentissima pulsione è presente in ciascun essere vivente impegnato nella lotta per la sopravvivenza.

Si tratta ovviamente di una semplice proiezione allegorica in cui Nietzsche si avvale di un esempio immaginifico soltanto vagamente ispirato alla psicologia animale,<sup>40</sup> al fine di illustrare più incisivamente come, a suo avviso, il *ressentiment* possa in ultima analisi rientrare in quell’insieme di comportamenti che Darwin avrebbe etichettato come *fitness* e/o adattamento delle specie viventi. In altri termini, i preti e gli schiavi non fanno altro che agire come animali particolarmente evoluti e sofisticati quando cercano di evitare lo scontro diretto con la compagine più forte creando *ad hoc* un sistema di valori capovolto attraverso il quale riescono a sferrare attacchi laterali ai propri nemici: è per questo che gli agnelli denigrano i rapaci, mentre il contrario non accade.

Indipendentemente dai singoli dettagli di quest’immagine metaforica, dal punto di vista del suo significato ultimo e sostanziale ciò che Nietzsche sembra voler evidenziare è in realtà lo spiccato valore adattivo del *ressentiment* e il suo indubbio successo nell’incarnare quello che l’autore ritiene possa corrispondere al paradigma evolucionistico darwiniano. Anche volendo prescindere dall’effettiva attendibilità della versione nietzscheana del darwinismo, e non essendo possibile qui sof-

<sup>39</sup> F. Nietzsche, *Genealogia della morale*, I, 13.

<sup>40</sup> F. Nietzsche, *Genealogia della morale*, III, 20.

fermarci a ricostruire analiticamente le complesse trame di questo rapporto, non possiamo tuttavia esimerci dal rilevare quanto acuta e insidiosa sia l'obiezione formulata dall'autore della *Genealogia della morale* contro il nucleo della teoria dell'evoluzione.<sup>41</sup> Sebbene i "risentiti" alla fine si impongano come vincitori della lotta per la sopravvivenza, poiché, di fatto, sconfiggono i propri nemici riuscendo ad affermare un sistema di principi morali basato su un modello repressivo e anti-vitale di società, questa loro innegabile capacità di adattarsi efficacemente all'ambiente non può tuttavia essere considerata, secondo Nietzsche, come l'espressione più degna e meritoria della natura umana. Il *ressentiment* resta infatti pur sempre assimilabile, come osservavamo nei precedenti paragrafi, a un vero e proprio "no alla vita", poiché umilia e mortifica gli istinti vitali e le energie più feconde dell'individuo. Pertanto la cosiddetta evoluzione della specie o le sue caratteristiche di *fitness* e di adattamento, secondo Nietzsche non possono e non devono essere confuse con il progresso dell'umanità: quest'ultimo, coerentemente con le premesse, potrebbe verificarsi soltanto con un vero incremento della "volontà di potenza", ovvero con un autentico "sì alla vita".

In questo modo, come preannunciavamo, Nietzsche cerca implicitamente di risolvere i dilemmi relativi al rapporto tra deboli e forti, tra gregari ed eroi o, in ultima analisi, tra il gregge (composto da schiavi e capeggiato dai preti) e il Superuomo/*Übermensch*, cioè il modello ideale verso il quale l'intera umanità dovrebbe tendere. Dunque, proprio in ragione della discrepanza che oppone evoluzione e progresso, accade che nella storia umana il gregge e il suo *ressentiment* di fatto trionfino. Ma se la vittoria degli schiavi rimane un dato di fatto ineludibile, l'individuo deve comunque assecondare la propria tensione verso valori più elevati e oltreumani: il futuro dell'uomo, il suo tramonto e l'oltrepassamento dell'ordinario modello antropologico adattivo, ovvero la sua auto-affermazione più autentica e piena, devono essere orientati verso una direzione opposta a quella del *ressentiment*. Come precisavamo poc'anzi, nell'ottica nietzscheana l'istinto di sopravvivenza, al pari di tutte le altre pulsioni umane, non è mai in sé errato: coloro che agiscono animati da tali stimoli possono commettere sbagli che tuttavia non sono

<sup>41</sup> D.R. Johnson, *Nietzsche's anti-darwinism*, cit.

ascrivibili all'istinto in sé ma piuttosto a una impropria o cattiva gestione di esso, cioè, in ultima analisi a un "no", invece che a un "sì" alla vita.

Per trarre da questo assunto conseguenze più concrete, bisogna a mio avviso desumere che in questa sede Nietzsche non intenda assolutamente supportare una qualche forma di individualismo anti-democratico o auspicare una prevaricazione violenta o sanguinaria da parte del forte sul debole.<sup>42</sup> Come puntualizzavamo a proposito della morale aristocratica mutuata da Teognide di Megara, il Superuomo (o Oltreuomo che dir si voglia) agisce ispirato da valori superiori e trae dalla propria felicità una modalità benevola di rapportarsi agli altri: in lui civiltà e istinto aggressivo possono trovare una paradossale ma plausibile armonia. Per questo la principale caratteristica del Superuomo consiste proprio in un'aspirazione utopica ispirata al passato mitico della Grecia tragica ma non identificabile in un concreto e specifico progetto politico, né in un ordinamento giuridico ben determinato.

Nietzsche stesso evoca molteplici riferimenti storici,<sup>43</sup> descrivendo una serie di corsi e ricorsi, cioè l'alternanza tra epoche luminose (come il Rinascimento o l'ascesa di Napoleone), contraddistinte dal primato della morale aristocratica, e periodi bui (quali quelli della Riforma o della Controriforma) in cui ha prevalso il paradigma del *ressentiment*. Pertanto non esiste un momento storico specifico, né una forma di governo, né men che meno una razza più idonea di altre a incarnare la nobiltà superomistica.

In particolare, dobbiamo categoricamente sconfessare ogni maldestro tentativo di scorgere propensioni antisemite nella teoria nietzscheana del *ressentiment*, innanzitutto perché, com'è noto, l'idea di un Nietzsche filonazista, filoariano e antisemita è abbondantemente smentita, al di là di ogni ragionevole dubbio, da numerosissime pagine e brani delle opere. Basterebbe anche solo citare una lettera datata 5 giugno 1887<sup>44</sup> e indirizzata alla sorella Elizabeth Förster (colei che, com'è stato ampiamente dimostrato, manipolò gli scritti del fratello per alimentare la propaganda nazista) per constatare come Nietzsche chiaramente af-

<sup>42</sup> F. Nietzsche, *Genealogia della morale*, III, 23.

<sup>43</sup> F. Nietzsche, *Genealogia della morale*, III, 41.

<sup>44</sup> Le medesime opinioni contenute in questo scritto si trovano già espresse anche in una precedente lettera indirizzata alla sorella e datata 11 giugno 1865.

fermi che ogni tedesco che pretenda di affermare una qualche superiorità su un ebreo dovrebbe, per questo motivo, essere considerato un buffone, se non un pazzo totale. E oltre al suo generale disprezzo nei confronti degli antisemiti (ribadito, per esempio, in una lettera a Theodor Frischl datata 1887), Nietzsche tende a collocare sullo stesso piano ebrei e tedeschi proprio in ragione della loro comune inclinazione al *ressentiment*, ritenendo peraltro che nella sua epoca storica questo atteggiamento caratterizzi al tempo stesso gli anarchici e gli antisemiti.

Dunque Nietzsche non sembra affatto additare quale alternativa al *ressentiment* un progetto tirannico o antidemocratico ma piuttosto intende porre l'accento sul potenziale intrinseco dell'essere umano, sulla sua capacità di riuscire un giorno a emanciparsi dalle sue propensioni "umane troppo umane" sforzandosi di assurgere allo *status* di Superuomo. Come si evince dal complesso dei testi nietzscheani, le alternative superomistiche al *ressentiment* possono essere di volta in volta identificate, a seconda dei contesti, nell'individualismo eroico, nella dimensione creativa e artistica ma soprattutto nel rifiuto programmatico delle false certezze morali e metafisiche, unito alla scelta di immergersi interamente nel flusso del divenire esplorando le contraddizioni e l'eterno *polemos* o conflitto di interpretazioni che incessantemente lo percorre.

*Riassunto* Apoteosi della falsa coscienza e dell'auto-inganno, menzogna millenaria, antitesi perfetta del superomistico "sì alla vita", stigma riconoscibile e archetipico di quell'"umano troppo umano" che contraddistingue tristemente la maggioranza degli individui, il *ressentiment* nietzscheano rappresenta una delle categorie fondanti della visione etico-filosofica del suo autore ma al tempo stesso anche un vero e proprio capolavoro di introspezione psicologica e di finezza analitica. Questo contributo analizza la teoria nietzscheana del *ressentiment* contestualizzandola entro una concezione della morale intesa come "linguaggio gestuale delle emozioni" (*eine Zeichensprache der Affekte*) che il filosofo tedesco ritiene decifrabile solo integrando le risorse della filosofia con quelle della psicologia e della medicina. Dopo aver chiarito le peculiarità del cosiddetto "metodo genealogico" impiegato da Nietzsche, il senso della sua autodefinizione di primo grande psicologo (*der erste große Psychologe*) dell'intera storia della filosofia e le peculiari sfumature semantiche del vocabolo francese *ressentiment* in rapporto a termini tedeschi analoghi, il saggio illustra le connessioni tra la teoria nietzscheana del *ressentiment* e la polemica antidarwiniana fondata sulla contrapposizione tra evoluzione e progresso, ovvero tra la perversione vendicativa dei "risentiti" e l'aristocratico vitalismo del Superuomo.

*Parole chiave* Nietzsche, *ressentiment*, genealogia della morale, *Umwertung*, nietzscheofreudismo, teoria delle emozioni, darwinismo, *Übermensch*/Superuomo, pulsione causale o *Ursachentrieb*.

*Yamina Oudai Celso* Ha conseguito il dottorato di ricerca in filosofia all'Università Ca' Foscari di Venezia dove è stata docente a contratto in "Storia e Tecnica del Dialogo Filosofico". È stata anche affidataria del corso di "Storia della Psicologia" all'Università di Milano Bicocca nonché Balzan Prize Research Fellow all'Institut d'Histoire de la Médecine et de la Santé dell'Università di Ginevra. Ha collaborato con Université Paris VII Didérot ed è attualmente impegnata in un progetto di ricerca finalizzato al conseguimento di un'HDR (*habilitation à diriger des recherches*) all'École Normale Supérieure di Parigi. I suoi ambiti di indagine riguardano prevalentemente i rapporti tra filosofia e discipline psicologiche e psichiatriche, con specifico riferimento all'opera di S. Freud e F. Nietzsche. Tra le sue pubblicazioni: *Freud e la filosofia antica. Genealogia di un fondatore* (Torino 2006); *L'Eterno Ritorno tra Nietzsche e gli Stoici* in C. Natali & S. Maso (a cura di), *La catena delle cause. Determinismo e antideterminismo nel pensiero antico e contemporaneo* (pp. 329-357), (Amsterdam 2005); *Emozioni, memoria implicita e inconscio psicodinamico* (pp. 207-236), in D. Bigalli e D. Balzano (a cura di), *La ragione curiosa. Atti del convegno in onore di Paolo Rossi* (Roma 2015); *Elektra l'hystérique: de la Grèce archaïque à la Vienne de Freud* (in corso di stampa).